

Studies on Adult Learning and Education

– 5 –

Studies on Adult Learning and Education

Direzione

Paolo Federighi (Università di Firenze)
Vanna Boffo (Università di Firenze)

Consiglio scientifico

Gianfranco Bandini (Università di Firenze)
Paul Bélanger (Université du Québec, Montréal)
Pietro Causarano (Università di Firenze)
Giovanna del Gobbo (Università di Firenze)
Regina Egetenmeyer (Julius-Maximilians Universität Würzburg)
Balázs Nemeth (Pécsi Tudományegyetem – University of Pécs)
Petr Novotny (Masarykova Univerzita, Brno)
Ekkehard Nuißl von Rein (Technische Universität Kaiserslautern)
Aleksandra Pejatovic (Univerzitet u Beogradu)
Simona Sava (Universitatea de Vest din Timișoara)
Maria Slowey (Dublin City University)
Francesca Torlone (Università di Firenze)

Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti

a cura di
FRANCESCA TORLONE

con contributi di
Stefania Basilisco, Paul Belang r, Daniele Bertusi, Alessandra
Bormioli, Carmelo Cantone, Xenofon Chalatsis, Bruno Cherchi,
Rosa Cirone, Giovanna Del Gobbo, Marina Di Crescenzo,
Liberata Di Lorenzo, Paolo Federighi, Rita Gaeta, Francesca
Leporatti, Rosy Nardone, Fabio Nieddu, Franco Pettinelli, Tiziana
Romanelli, Luca Santoni, Marinella Sclocco, Alessandro Togoli,
Antonio Vallini

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2016

Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti / a cura di Francesca Torlone ; con contributi di Stefania Basilisco, Paul Belang er, Daniele Bertusi, Alessandra Bormioli, Carmelo Cantone, Xenofon Chalatsis, Bruno Cherchi, Rosa Cirone, Giovanna Del Gobbo, Marina Di Crescenzo, Liberata Di Lorenzo, Paolo Federighi, Rita Gaeta, Francesca Laporatti, Rosy Nardone, Fabio Nieddu, Franco Pettinelli, Tiziana Romanelli, Luca Santoni, Marinella Sclocco, Alessandro Togoli, Antonio Vallini. – Firenze : Firenze University Press, 2016.
(Studies on Adult Learning and Education ; 5)

<http://digital.casalini.it/9788866559269>

ISBN 978-88-6655-925-2 (print)

ISBN 978-88-6655-926-9 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fern andez, Pagina Maestra
Immagine di copertina: Giorgio Pezzi



Il presente progetto   finanziato con il sostegno della Commissione europea all'interno del programma Lifelong Learning-Grundtvig- DG Education and Culture. Questa pubblicazione riflette solo le opinioni dell'autore, e la Commissione non pu  essere ritenuta responsabile per qualsiasi uso che possa essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Grant Agreement: 539622-LLP-1-2013-1-GR-GRUNDTVIG-GMP PEBBLE-Prison Education: Basic Skills Blended Learning

Project Number - 2013-3257/ 539622-LLP-1-2013-1-GR-Grundtvig-GMP

La ricerca PEBBLE   stata promossa da Ergon Kek (Grecia) e realizzata in collaborazione con: Universit  degli Studi di Firenze - Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia (Italia), EUC-European University of Cyprus (Cipro) IREA-Institutul Rom n de Educa ie a Adul ilo (Romania), Casa Circondariale di Pescara (Italia), Epanodos (Grecia), E-tutor A.E. (Grecia), Istituto Penitenziario Centrale (Cipro), Centrul de Reeducare Buzias (Romania).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione pi  analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera   rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

CC 2016 Firenze University Press
Universit  degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Marinella Sclocco</i>	IX
PRESENTAZIONE <i>Francesca Torlone</i>	XI
IL DIRITTO AL RISARCIMENTO EDUCATIVO DEI DETENUTI <i>Francesca Torlone</i>	XIII
PARTE PRIMA LA DIMENSIONE EDUCATIVA NELLA VITA DETENTIVA	
LEARNING AS GAME-CHANGER IN PRISONERS' LIFESPAN <i>Paul Belangér</i>	3
IL CARCERE COME CITTÀ EDUCATIVA. LA PREVENZIONE EDUCATIVA DEI COMPORTAMENTI CRIMINALI <i>Paolo Federighi</i>	11
L'EDUCAZIONE NON FORMALE IN CARCERE NEL QUADRO DELL'ADULT LEARNING <i>Giovanna Del Gobbo</i>	33
GENITORI E FIGLI SENZA SBARRE: UN PROGETTO DI RICERCA-AZIONE CON I PADRI DETENUTI <i>Rosy Nardone</i>	53
PARTE SECONDA LA DIMENSIONE ISTITUZIONALE DELLA FUNZIONE EDUCATIVA NELL'ESECUZIONE DELLA PENA	
L'ESECUZIONE DELLA PENA DALLA PROSPETTIVA DELLA MAGISTRATURA. SPUNTI DI RIFLESSIONE <i>Bruno Cherchi</i>	71

L'ISTRUZIONE NEL SISTEMA PENITENZIARIO ITALIANO <i>Alessandra Bormioli</i>	77
LA DIMENSIONE REGIONALE NELLE POLITICHE EDUCATIVE E FORMATIVE DEI DETENUTI <i>Carmelo Cantone</i>	83
LA GARANZIA DEL RISPETTO DEI DIRITTI FONDAMENTALI DEI DETENUTI ALL'EDUCAZIONE <i>Fabio Nieddu</i>	87
PARTE TERZA AZIONI EDUCATIVE NEL CONTESTO PENITENZIARIO	
AZIONI EDUCATIVE NEL CONTESTO PENITENZIARIO. CENNI INTRODUTTIVI <i>Francesca Torlone</i>	99
CARCERE, UNIVERSITÀ, DEMOCRAZIA: L'ESPERIENZA DEI POLI UNIVERSITARI PENITENZIARI <i>Antonio Vallini</i>	101
VINCOLI ED OPPORTUNITÀ PER NUOVE PRATICHE EDUCATIVE IN CARCERE <i>Franco Pettinelli</i>	109
LA FORMAZIONE ESPERIENZIALE E ONLINE NEI PROGRAMMI DI TRATTAMENTO DELLA PERSONA DETENUTA <i>Stefania Basilisco</i>	117
LA PIATTAFORMA REGIONALE DI FORMAZIONE A DISTANZA AL SERVIZIO DEGLI ISTITUTI DI PENA. L'ESPERIENZA DEI POLI TRIO NELLA REGIONE TOSCANA <i>Luca Santoni, Tiziana Romanelli</i>	131
I CENTRI PROVINCIALI DI ISTRUZIONE DEGLI ADULTI: PERCORSI DI ISTRUZIONE NEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E PENA <i>Rita Gaeta</i>	141
16 SBARRE E SPETT-ATTORI. DUE ESPERIENZE DI LABORATORI ESPRESSIVI IN CARCERE <i>Daniele Bertusi</i>	149
LA FORMAZIONE DEL PERSONALE DI POLIZIA PENITENZIARIA QUALE LEVA PER LA GESTIONE DI INTERVENTI (R)EDUCATIVI EFFICACI <i>Francesca Leporatti, Rosa Cirone</i>	157

LA COSTRUZIONE DI PERCORSI FORMATIVI NELLA CASA CIRCONDARIALE DI PISA <i>Liberata Di Lorenzo</i>	167
L'ESPERIENZA DELLA CASA DI RECLUSIONE DI VOLTERRA: UN MODELLO DIDATTICO <i>Alessandro Togoli</i>	179
LA FORMAZIONE ICT IN CARCERE <i>Marina Di Crescenzo</i>	185
BLENDED LEARNING: PILOT TRAINING SEMINARS IN KORYDALLOS PRISON, ATHENS <i>Xenofon Chalatsis</i>	191
CONTRIBUTO ALLA CONSULTAZIONE PUBBLICA DEGLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE	203
NOTE SUGLI AUTORI	205
INDICE DELLE FIGURE	209
INDICE DELLE TABELLE	211

CAPITOLO 4

GENITORI E FIGLI SENZA SBARRE: UN PROGETTO DI RICERCA-AZIONE CON I PADRI DETENUTI

Rosy Nardone

1. *Premesse alla ricerca*

Ma c'è un'altra definizione in cui mi riconosco pienamente ed è l'immaginazione come repertorio potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere [...] Penso ad una pedagogia dell'immaginazione che abitui a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d'altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare, ma permettendo che le immagini si cristallizzino in una forma ben definita, memorabile, autosufficiente, icastica. [...] Chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d'esperienze, d'informazioni, di letture, di immaginazioni? Ogni vita è una enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato, in tutti i modi possibili.

Italo Calvino, *Lezioni americane*

La centralità della dimensione relazionale-affettiva del detenuto è fondamentale in un'ottica educativa di riprogettazione di sé come persona, come possibilità di reciprocità con gli altri, dell'essere pensato e desiderato da qualcun altro: il potersi riconoscere, comunque e nonostante tutto, in relazione con le persone fuori dal carcere, con la comunità di appartenenza e con l'intera cittadinanza. «La spoliazione legata all'entrata in carcere non è solo fisica ma agisce potenzialmente sugli aspetti simbolici dell'identità individuale minando la propria autostima» (Sacerdote, 2012a: 25). Questo aspetto ha ancora più rilevanza se lo si considera in relazione alla genitorialità in carcere, tematica assai controversa, ambigua, su cui si giocano pregiudizi e contraddizioni politiche e sociali. Per la rappresentazione che il carcere ha come istituzione all'interno del sistema valoriale della nostra società, i termini 'detenuto' e 'genitore' risultano antinomici, su dimensioni opposte: un detenuto, quando diventa tale, è come se perdesse la sua identità di 'persona' a tutto tondo, di ciò che era prima del reato, dei suoi legami, dei suoi affetti. Colpevole

di aver violato la legge e sconvolto l'ordine sociale, arrecando sofferenze, disordine, risulta difficile attribuirgli anche un ruolo che richiede, invece, per sua definizione, responsabilità, testimonianza con l'esempio, trasmissione dei valori (Bouregba, 2007).

Come afferma Goffman, per loro stessa natura «le istituzioni sono incompatibili con un elemento fondamentale della nostra società, la famiglia» (Goffman, 1968: 2) e questo è ancor più evidente quando avviene una sanzione penale detentiva: nell'ideologia sottesa al carcere e anche nel pensiero comune si è portati a credere che questo evento provochi conseguenze gravi, punitive solamente sul detenuto. Non vengono prese in considerazione le dolorose conseguenze sulla sua famiglia, sul contesto sociale in cui la persona viveva. «Il carcere [...] aggiunge troppo spesso alla solitudine del detenuto la distruzione dei suoi legami familiari. L'impatto della detenzione è aggravato dalla privazione dei rapporti che il padre o la madre ha con i figli» (Bouregba, 2007: 8); tale allontanamento fisico, affettivo produce sofferenza sia nei genitori che nei figli, a cui si aggiunge la negazione di un rapporto essenziale per il loro sviluppo. Ne segue l'imperativo che questo rapporto diretto con il genitore detenuto sia mantenuto a ogni costo. Non solo, «ma la rottura delle relazioni familiari rappresenta per il detenuto un fattore che aggrava le difficoltà di reinserimento. Alcuni studi, come quello di Brodsky del 1975, dimostrano che i genitori detenuti che hanno mantenuto i legami familiari sono meno recidivi e fra loro si riscontrano anche meno problemi di disciplina carceraria» (Bouregba, 2002).

Sono diverse le ricerche e le riflessioni prodotte rispetto alla maternità in carcere, alla complessità della presenza dei minori insieme alle madri all'interno delle strutture, dei così detti «bambini invisibili» (Campelli *et al.*, 1992; Cattarin 2012; Costanzo, 2013; Scanu, 2013), mentre è meno analizzata e conosciuta la dimensione dei padri in carcere. In tale aspetto converge una complessità e un'ambiguità che affondano le radici in diversi fattori di tipo culturale, sociale, ed anche giuridico. La legislazione italiana, infatti, rispetto alla genitorialità assume «un punto di vista 'maternocentrico'. Certo anche il padre è genitore, ma è visto come un genitore depotenziato, da chiamare in causa solo se proprio non se ne può fare a meno» (Gromi, 2012: 20). L'articolo 21-*bis* della legge 354/1975, infatti, afferma che:

1. Le condannate e le internate possono essere ammesse alla cura e all'assistenza all'esterno dei figli di età non superiore agli anni dieci [...];
2. La misura dell'assistenza all'esterno può essere concessa, alle stesse condizioni, anche al padre detenuto, se la madre è deceduta o impossibilitata e non vi è modo di affidare la prole ad altri che al padre.

E tale concetto è ribadito in tutta la normativa, assumendo come unico punto di vista sui figli e sulla detenzione quello del ruolo materno,

chiamando in causa il padre solo nell'impossibilità di avere altre scelte. Come a ribadire una sfiducia nei confronti del padre detenuto, specchio, in questo, di un atteggiamento più ampio della nostra società rispetto ai ruoli dei generi genitoriali. Se è vero, infatti, che gli studi ci parlano di nuove forme e ruoli dei «nuovi padri» (Stramaglia, 2009) di oggi, è anche vero che persistono ragioni culturali e conseguenti rappresentazioni del maschile e del femminile a cui corrispondono determinati, molto spesso predeterminati ruoli di genere. Il padre diventa depositario emblematico della crisi valoriale della nostra società, svuotandolo dei suoi simboli patriarcali, arrivando ad una vera e propria «scomparsa del padre» (Zoja, 2000; Recalcati, 2011; 2013).

In questa riflessione si inserisce specularmente anche il quadro di emergenza denunciato dalla *Carta dei figli dei genitori detenuti*, protocollo d'intesa, firmato nel 2014, tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e l'Associazione 'Bambini senza sbarre onlus', in difesa dei diritti di circa 100.000 bambini che ogni anno entrano nelle carceri italiane per riconoscere formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità al proprio legame affettivo con il proprio genitore detenuto e, al contempo, per ribadire il diritto alla genitorialità.

Il mantenimento dei legami con i genitori è un diritto primario sancito dalla Carta Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, ma come afferma anche Lia Sacerdote, responsabile di Bambini senza sbarre, «non sempre rispettato, nei fatti, dal carcere, luogo di contrasti e di conflitti tra valori diversi, non di rado opposti (ad esempio: relazioni vs. sicurezza). Non sempre i bisogni trovano nei diritti la soluzione» (Sacerdote, 2012b: 287).

Il carcere radicalizza tutte le tematiche legate alla famiglia, estremizzandole; e quanto più le relazioni familiari risultano essere problematiche, tanto più risulta necessario sostenere processi di sostegno alla paternità in carcere per prevenire una sorta di 'doppia sparizione', ovvero dopo l'allontanamento fisico anche uno psico-affettivo, come a volte attuano i figli nei loro contesti di vita, in cui, per vergogna di una condizione socialmente penalizzante, nascondono la propria storia familiare (Bouregba, 2011). Condizioni di silenzio o distanza forzata «possono dare origine a idealizzazioni o a traumatiche rimozioni. L'associazione Eurochips (*European Committee for Children of Imprisoned Parents*) sostiene che il 30% dei bambini figli di detenuti può sviluppare un comportamento deviante trovandosi così a ricalcare le orme dei padri per mancanza di interventi e risposte corrette.» (Musi, 2012: 54).

L'arresto del genitore è un momento tipico nella vita di ogni familiare, spezza i rapporti e mette in pericolo i legami, eppure è proprio il carcere il luogo dove diventa necessario e vitale pensare ad un intervento formativo di sostegno alla ricomposizione di essi, anche in un'ottica sociale di prevenzione della reiterazione del reato. «Per definizione l'essere

umano è legato al suo simile, ridurlo a se stesso ed isolarlo porta inevitabilmente a degradarlo allo stato animale. Perciò le pene che tolgono la libertà devono cercare di ridurre le conseguenze derivanti dalla curiosa contraddizione: distruggere per riparare» (Bouregba, 2002).

Come continuare, dunque, ad esercitare le diverse sfaccettature del ruolo di padre, rispetto anche alle pratiche educative quotidiane? Come si trasforma la relazione genitori-figli? Quali nuovi significati del concetto di autorità e di rispetto delle regole è necessario rinegoziare durante la detenzione nei confronti dei figli? Quale immaginario di sé come padre, di credibilità di ruolo genitoriale è necessario ricostruire, recuperare o scoprire?

2. *Ri-pensarsi padri: metodologia della ricerca e tematiche emerse*

Da tali premesse teoriche e dalla richiesta diretta dei padri all'interno della Casa Circondariale di Chieti, è nato il percorso di ricerca-azione *Genitori e figli senza sbarre*, svolto in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economiche-Quantitative dell'Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara.

Si è proposto, fin dalle premesse, un progetto caratterizzato da un approccio interdisciplinare¹ e di ricerca-azione, al fine non solo di riflettere e indagare la relazione padri-figli durante la detenzione, ma anche di sostenere, ricostruire e trasformare il ruolo genitoriale in un processo fortemente centrato sull'auto-riflessività, il confronto di gruppo, per perseguire un possibile personale cambiamento nella pratica dell'essere padre *oltre le sbarre, nonostante le sbarre*.

Caratteristica peculiare della ricerca è stata la proposta di un percorso laboratoriale centrato sull'approccio alla lettura/narrazione come strumento di mediazione educativa, nel rispetto dei diversi livelli di alfabetizzazione dei detenuti, nonché della loro provenienza linguistica e culturale. Di grande significatività per il processo di ricerca-azione è stata anche la presenza dello scrittore Antonio Ferrara che ha condotto con loro due laboratori lavorando sull'espressività, sull'importanza di riattivare, sulla scorta dei modelli proposti dalla letteratura, anche in contesti difficili di separazione, assenza e disagio, il nesso tra parole ed emozioni, nella ricerca di un'efficacia espressiva al riconoscimento e alla nominazione delle proprie emozioni e di quelle altrui, in un clima di reciproca comprensione e di autentica cooperazione.

¹ Le responsabili scientifiche del progetto sono Ilaria Filograsso, ricercatrice in M/PED-02 (Storia della Pedagogia) e Rosy Nardone, ricercatrice in M/PED-03 (Didattica e Pedagogia speciale).

Alla relazione genitoriale vengono sottratte in carcere possibilità di reciproca conoscenza, strumenti per esplorare assieme temi e aspetti della vita dei propri figli, spazi e tempi di autentica condivisione:

leggere ad alta voce e raccontare storie attivano sin dalla primissima infanzia una dimensione intersoggettiva in grado di valorizzare uno degli aspetti più importanti della cura, l'empatia, che rende possibile la condivisione di contenuti emotivi, pur nella differenza di vissuti ed esperienze tra narratore e narratario, e la co-costruzione di orizzonti di senso rispetto agli elementi simbolici e alle risorse culturali che entrano in gioco nella relazione educativa (Filograsso, 2015: 763).

Il carcere è senza dubbio un contesto atipico in cui esplorare le potenzialità pedagogiche della letteratura per l'infanzia, ma probabilmente, proprio in questo contrasto, è esplosa ancora di più la sua valenza «costitutivamente dialogica, perché narrare è un'azione transitiva, in senso duplice, come costruzione della realtà e tessitura di una trama relazionale, poiché «si narra qualcosa e si narra qualcosa a qualcuno»» (Filograsso, 2015: 763).

Per questo motivo i protagonisti attivi – e non 'oggetti' – della ricerca sono stati i detenuti stessi e, nello specchio delle loro narrazioni, i figli e i loro contesti familiari, il tutto svolgendosi su una logica di sfondo di *empowerment* inteso come processo e anche come obiettivo personale e di gruppo (Piccardo, 1995), anzi si potrebbe dire di comunità (Zimmerman, 1999). Come già sosteneva Freire (2008), infatti, la «passività appresa» è un'identità concreta dell'oppressione generata da forze economiche, storiche e sociali, che viene intensificata progressivamente in assenza di una conoscenza e comprensione critica della realtà; tale passività, accompagnata da senso di sfiducia e sconforto nell'affrontare problemi quotidiani, è caratteristica peculiare di un luogo *panopticon* quale è il carcere, ovvero basato sul concetto di controllo, ma senza che i soggetti ne abbiano una reale consapevolezza e percezione di come e quando avviene.

Si è reso necessario, dunque, come obiettivo trasversale al progetto, un rovesciamento di tale visione, una sorta di 'apprendimento della speranza', ovvero un'azione di ricerca che portasse ad acquisire maggiore fiducia in se stessi come padri, e dunque come persone, in quanto l'eterotopia (Foucault, 2006) per divenire forma sociale, cioè desiderio e speranza di futuro altro, diverso, ha bisogno di spazi e modalità dove esercitarsi a sollevare domande problematizzanti. E proprio a questo obiettivo si sono rivelati strumenti di grande efficacia i libri² proposti all'interno del progetto, strumenti per organizzare spazi biografici in cui permettere al padre detenuto di riconoscersi, scoprirsi, avviare processi di trasforma-

² Per approfondire l'ampia e complessa proposta di narrativa si faccia riferimento al contributo di Ilaria Filograsso in bibliografia.

zione di sé tra continuità e discontinuità. Come in una sorta di esercizio di ristrutturazione dell'identità, il percepire lo scarto che si insinua tra le differenti versioni di sé apre il presente dell'*attesa* alla possibilità di un riscatto morale, di un sentimento di speranza. In un progetto di ricerca che vuole essere soprattutto formativo e di possibilità di cambiamento, diventa centrale la pratica educativa della 'speranza', intesa nel profondo significato dato da Freire, ovvero «la speranza è un'esperienza indispensabile dell'esperienza storica. Senza di lei non esisterebbe storia, ma puro e semplice determinismo [...]. L'uomo è un "essere della speranza" che per una serie di ragioni diventa disperato. Da qui deriva la necessità di impegnarsi e lottare come esseri umani per ridurre le ragioni oggettive della disperazione che ci paralizza» (Freire, 2004: 59). E in un contesto antinomico alla speranza, quale è il carcere, tale direzione assume significati di sfida fondamentali, determinanti nel riportare al centro la possibilità di *libertà* che deriva dall'educazione, dalla riflessione. Libertà dalle proprie gabbie interne, che ci si costruisce a partire dai pregiudizi, dalle interpretazioni della società sulla base di etichette quali 'detenuto', 'delinquente', 'colpevole', dalle aspettative o dalla mancanza di esse rispetto a se stessi, alle capacità di cambiare e di sentirsi, comunque, persona. Come afferma Armando Punzo, drammaturgo, nonché direttore artistico della Compagnia della Fortezza, teatro nel carcere di Volterra, «alla base c'è una grande fiducia nelle possibilità dell'uomo di sottrarsi dalle prigioni in cui proprio per sua natura tende a chiudersi. Il carcere, nella mia esperienza, diventa anche punto di partenza e metafora d'altri luoghi da poter trasformare. Il carcere è metafora di un carcere più ampio che si estende ben oltre le mura di una prigione» (Punzo, 2011: 124).

Attraverso, dunque, strumenti qualitativi quali un questionario di rilevazione dei bisogni e di fotografia delle composizioni familiari dei detenuti partecipanti, *focus group* esplorativi delle loro rappresentazioni, discussioni di gruppo e laboratori di lettura e scrittura, sono stati coinvolti, da febbraio 2014 a maggio 2015, 15 detenuti tra i 27 e i 50 anni³, con situazioni familiari molto eterogenee, sia per età dei figli che per rapporti con mogli, ex mogli o compagne.

La metodologia delle discussioni di gruppo, attivate grazie alla tecnica del *focus group*, ha assunto in questo contesto significati e potenzialità ancora più ampie rispetto a quanto descritto nella letteratura accademica.

³ Va precisato che il gruppo ha subito improvvise modificazioni durante la ricerca, caratteristica del carcerario: detenuti giunti a fine pena prima del termine del percorso, piuttosto che spostamenti senza preavviso di detenuti in altre carceri. Non soltanto l'aspetto delle dinamiche di ricerca, ma anche quello più strettamente emotivo-relazionale, ha indubbiamente risentito di tali cambiamenti, in quanto la messa in gioco di sé, dei propri vissuti e delle proprie riflessioni è stata totale da parte di tutti i partecipanti, contribuendo ad instaurare un non scontato e costruttivo clima di empatia.

Ha permesso di creare un clima relazionale favorevole, di rispetto reciproco, in cui è stato chiaro, fin da subito, che l'interesse era di incontrare un genitore nella condizione temporanea di detenuto e non un detenuto genitore. Come ribadito, infatti, dai partecipanti:

«non era mai successo prima di passare almeno due ore a parlare così tanto di noi tra di noi, non vedendo l'ora che arrivi questo appuntamento del mercoledì. Perché qui non parliamo e basta, qui forse per la prima volta riusciamo a dialogare tra di noi, ascoltando anche opinioni diverse che a volte ci fanno rivedere anche le nostre idee. E soprattutto parliamo di una parte di noi che forse non avremmo mai condiviso così tra di noi. E ci sentiamo meno soli, perché non ci sentiamo mai giudicati, ma ci sentiamo trattati come persone vere...»

Caratteristico del processo di empowerment è proprio lo sviluppo di un senso di responsabilità e di presa di coscienza rispetto alla problematica, nonché lo sviluppo di abilità di partecipazione, di consapevolezza di avere un *potere* nella propria vita, di poter scoprire di possedere nuove risorse interne che passa anche attraverso la costruzione di una fiducia nei confronti dell'esterno, degli altri.

Sono state, dunque, stimulate riflessioni rispetto alla percezione del ruolo paterno e materno prima e durante la detenzione, sulle emozioni legate all'interruzione degli spazi relazionali con i figli e sui margini di una possibile ricostruzione di questi anche durante l'esperienza detentiva.

Cosa significa essere padri dal loro punto di vista e cosa è una famiglia nelle loro rappresentazioni?

A conferma di quanto la letteratura afferma, anche i padri incontrati in questa ricerca hanno più volte sottolineato come il carcere sia stato un elemento traumatico rispetto a sé ma anche nel sistema familiare. Un elemento di rottura dei loro legami in quanto – come afferma uno di loro – «ognuno di noi, ogni volta che viene arrestato, perde un pochino di quella che è “la sua forza” in casa». Solamente in quattro risultano essere ancora coniugati o in relazione con una compagna, ed emergono sofferenze stratificate, che non hanno avuto gli spazi adeguati per essere discusse, argomentate, metabolizzate: scelte subite una volta entrati in carcere, comportando anche una maggiore discontinuità di relazione con i figli.

«Io, stando qui, ho scoperto che la maggior parte dei detenuti divorzia, è una statistica molto alta. Il carcere rompe le famiglie...»

«Questa è l'intimidazione del carcere che porta pure alla separazione. Mi spiego: io parto dal presupposto che sì è vero abbiamo commesso un reato e dobbiamo stare qui perché dobbiamo pagare un reato, però toglierci la possibilità di poter parlare con un figlio o con una compagna diventa disumano; questo diventa. Io so che devo stare qui, è giusto, ma non si può togliere questo...»

In questa dinamica, ad interferire con la loro relazione paterna, oltre i conflitti familiari, c'è anche il Regolamento interno per i colloqui: l'orario previsto è di due ore mattutine alla settimana, il che rende spesso impossibile la visita da parte dei figli che vanno a scuola, nonché difficile per la distanza territoriale delle famiglie, che dovrebbero in alcuni casi arrivare la sera precedente alla visita.

«Non vedo mia figlia da due anni, non la sento. La mancanza è tanta e poi dopo due anni le cose cambiano... Ci scriviamo lettere ora, lei non sa... Sa che sono via per lavoro. Quando ero più vicino, me la portavano i miei fratelli; ma adesso sono in un carcere lontano da casa, la mamma lavora, la bambina va a scuola... e poi soffre anche di mal d'auto, per questo motivo non la faccio venire, se no sta male tutto il tempo.»

«Essendo divorziato, e non avendo un buon rapporto con l'ex moglie, lei ha messo sempre ostacoli e questo ha creato il distacco con mia figlia. Io con mia figlia ho sempre avuto un bel rapporto, si confessava, mi diceva le sue paure, le sue scelte e invece adesso questo non c'è più, io è un anno e mezzo che non la vedo.»

Ma accanto alla sofferenza per la distanza e la separazione, è emerso, in modo unanime, il sentimento di colpa e di vergogna per questo abbandono forzato, rimandando l'incontro con i figli, negandosi attraverso bugie, maschere, nell'illusione di tutelare i figli da una realtà drammatica da dire e in cui vederli. Da qui, specularmente, anche gli stessi figli, le stesse famiglie hanno costruito false verità per raccontare al contesto sociale dove è il padre:

«Ho divorziato per proteggere mia figlia: in effetti il divorzio con mia moglie è stato solo per quello. Così non sono più a casa con loro e questo per farle stare tranquille e serene, per non farle vergognare di un padre in prigione. Mia figlia non lo dice a nessuno, per non aver problemi con gli amici, per non dare un'idea brutta su di me; lei ha preferito non dire nulla e io ho divorziato con mia moglie proprio per questo motivo.»

«Mia figlia prova malinconia. Stai male tu come padre e come sta male tua figlia. Molte volte preferisco non vederla proprio per questo...»

«Mio figlio ha 8 anni, ed ha cambiato scuola perché è già stato bocciato. Quando l'insegnante gli ha chiesto «tuo padre dov'è?» credo si sia sentito in imbarazzo e ha detto che sono morto e poi l'ha detto a mia moglie; piuttosto che sentirsi in difetto per un padre delinquente, ha preferito dire è morto...»

«Invece mia moglie e mia figlia hanno preferito dire che sono scappato con un'altra donna.»

Padri truffatori, ladri, assassini, con problemi di dipendenze sono padri invisibili, le cui storie non hanno spazi, occasioni per essere ascoltate e soprattutto narrate; spazi che li possano contenere o politiche familiari che possano farsene carico. Ecco, dunque, che l'indagine ricognitiva con i padri detenuti ha confermato i nodi problematici della contemporanea 'fragilità dei padri', che riguardano tutti i padri in situazione di cosiddetta normalità. Le questioni che emergono dai racconti di sé dei padri reclusi non esprimono, infatti, preoccupazioni educative differenti e lontane dagli interrogativi che coinvolgono tutti i padri, anche fuori dal carcere: dalla incerta identificazione nel sentirsi padre alla faticosa espressione dei vissuti emotivi nelle relazioni familiari; dalla preoccupazione per il futuro dei loro figli, alla paura di trasmettere un modello di vita sbagliato.

Quando è nato mio figlio, stavo già in carcere, ora ha 6 anni e l'ho visto crescere tramite i colloqui. Lui mi chiama papà perché mia moglie è stata brava, tramite le foto, a fargli capire che questo è babbo. Io non so se posso definirmi un padre... Non ho dato niente a mio figlio, che posso dire? Ho dato forse l'educazione? Posso dire solo che qualsiasi cosa gliel'ha insegnata mia moglie, è merito suo.

«Ogni volta che entro in carcere mi vede che alzo le mani e in questo gesto perdo sempre più un po' di autorevolezza...»

«In genere si tende a nascondere ai propri figli, anche per non dare un insegnamento sbagliato. Dipende tanto da dove si vive, dal contesto... noi sappiamo benissimo che l'educazione dei figli, il futuro dei nostri figli è in base a dove abitano, a dove vivono; la maggior parte se vive in una famiglia che è delinquenziale farà quello, mentre chi vive in una famiglia di medici per il 70% farà il medico. Può capitare che il medico andrà a delinquere o viceversa, però teoricamente le percentuali sono così, ci sta poco da fare. Quindi dovremmo essere noi genitori magari che vogliamo allontanare i nostri figli da questo, di scegliere luoghi diversi, oppure di non portare i problemi a casa. Questo può essere un tipo di insegnamento se si vuole bene ai figli penso.»

Un altro padre fa emergere l'oscillazione e la proiezione tra i modelli ricevuti e la percezione che ne ha avuto come padre, nella necessità di doverne costruire di nuovi per essere un 'buon padre':

«Io credo più o meno di poter immaginare cosa prova mia figlia, perché l'ho passato io con mio padre; io però lo dicevo lui dov'era e cosa aveva fatto, perché dove abitavo io era un vanto. Per fortuna ora le cose sono cambiate, mia figlia ha avuto un altro tipo di educazione, ha avuto i valori, è venuta su bene dalle notizie che mi arrivano.»

E aggiunge:

«Non posso affermare al 100% che io amo mia figlia, perché se uno amasse veramente i figli, la moglie, il cane, il vicino, tutto quanto, non si comporterebbe in questo modo, che ci fa essere qui. Scappare la borsa o fare una rapina non è un bell'esempio, io quindi non posso dire di amare mia figlia, quindi a me qualche dubbio mi viene. Forse ognuno di noi dovrebbe pensarci su questo.»

3. *Riscoprirsi padri tra passato, presente e futuro*

Il dibattito ha evidenziato una certa difficoltà rispetto al tema della direttività, nell'ambiguità di posizioni oscillanti tra il retaggio di una visione paternalistica e autoritaria della famiglia tradizionale, e l'esigenza di interrogarsi sull'importanza di re-inventare un ruolo paterno capace di orientare al futuro e di indicare responsabilmente direzioni di senso.

Rispondendo al questionario iniziale la maggior parte di loro si è identificato, come padre, con gli aggettivi 'assente' e 'affettuoso' e ha identificato tra i ruoli più importanti di un padre quello di «saper ascoltare», «saper dare delle regole» e «sapersi far rispettare». Ed è proprio il tema del rapporto delle *regole* ad essere al centro della complessità della relazione genitoriale, sia all'interno del carcere ma anche per le famiglie al di fuori. Quanto e che cosa vietare, proibire o assecondare, accettare? All'interno del dibattito, uno dei passaggi cruciali è stata la possibilità di riflettere e ripensare all'idea incantata e pregiudiziale di famiglia tradizionale, migliore perché basata sulle regole, declinate per lo più in senso negativo, e dei figli come ricettori di tale modello.

«La famiglia è un contenitore che contiene amore, rispetto, valori, responsabilità».

«In passato i genitori erano molto più rigidi, è cambiato tutto, c'è un altro modo d'insegnare.»

«Erano padri padroni, oggi, invece o si è troppo severi o si è troppo accomodanti. Oggi c'è più dialogo.»

«La famiglia prima aveva più valori, ora si sono persi. Io ho avuto valori, tradizioni e amore dalla mia famiglia. Esempio: io il valore dell'onestà l'ho perso, sono andato a fare una rapina e non posso dare come giustificazione che dovevo dare da mangiare ai miei figli perché potevo andare a lavorare; ma la colpa è stata mia e non posso dare la colpa agli altri. Però i miei figli li ho ben educati.»

Al tema dell'inconsistenza del modello della così detta 'famiglia normativa' si lega il necessario ripensamento del ruolo educativo paterno,

dell'importanza dell'autenticità dei genitori, dell'affettività, della necessità di verità della propria storia, pur mostrando le proprie fragilità, perché solo un genitore autentico non perde autorevolezza, mentre il silenzio e la menzogna inducono a rimuovere interrogativi che possono alimentare fantasmi persecutori.

«Fortunatamente mia figlia non mi giudica, penso che la cosa più brutta sia essere giudicati dai figli, ed è una cosa che non auguro a nessuno. Però sta male, perché mi ama e io amo lei, non riesce nemmeno a scrivermi.»

«Ho sempre detto la verità ogni volta che ho sbagliato, ho sempre cercato di far capire loro di non commettere lo stesso errore. Fortunatamente fin ad ora nessuno di loro lo ha commesso. Loro cercano di capire, e forse capiscono il perché a volte sono stato poco responsabile, che sono fragile... Abbiamo situazioni particolari in famiglia e loro cercano di capirmi, infatti mi amano.»

«Rivelare questi limiti, illuminare i vuoti, portare all'evidenza le contraddizioni, interrogare i problemi che ne derivano e riflettere sui bisogni dei figli, non significa affatto rivangare e idealizzare un passato paterno con i cui lati oscuri evidentemente per molti è difficile fare i conti» (Derru, 2004: 65), e nel confrontarsi sulle proprie esperienze come padri, sulle paure, le fragilità ma anche sui sogni, i desideri per sé e per i figli, si sono aperti spazi impreveduti di una rinnovata autopercezione, di una messa in discussione di una visione deterministica della relazione genitori e figli. L'essere genitore non si riduce solo all'esempio che si riesce a trasmettere: al di là di dove si è e di ciò che si è fatto e che si potrebbe fare, ci si può considerare genitori comunque, ovvero persone umane, contenitori e potenzialmente creatori di emozioni, relazioni, valori e affettività. Ma questo significa che non siamo solo ciò che facciamo, ma siamo anche altro, siamo oltre. Siamo *utopia*, nel profondo senso pedagogico evocato da Danilo Dolci in «ciascuno cresce solo se sognato» (Dolci, 1974: 105) e che ha tanto colpito ed interrogato i padri detenuti, siamo anche ciò che desideriamo, che vorremmo essere. Nel comunque c'è la possibilità: il rafforzamento delle competenze genitoriali può accadere solo a partire da una nuova narrazione di sé:

«Ciò che sentiamo e vorremmo fare spesso non coincide con ciò che realmente agiamo.»

«I valori si costruiscono, si insegnano o si trasmettono? Cosa intendiamo come valori? Io penso che il valore è partire da se stessi.»

Come afferma Freire, riflettendo sull'educazione come pratica per la libertà,

ancora una volta gli uomini, accogliendo la sfida drammatica del momento presente, si collocano di fronte a se stessi come problema. Scoprono di sapere poco di sé, del proprio posto nell'Universo, e sono inquieti perché vogliono sapere di più. Del resto, una delle ragioni di questa ricerca è esattamente la coscienza di sapere troppo poco di sé. [...] Le risposte li portano a nuove domande. Il problema dell'umanizzazione, [...], assume oggi il carattere di una preoccupazione a cui non si può sfuggire (Freire, 2002: 27).

Questo spazio di incontro e ricerca su di sé e con gli altri è stato riconosciuto come un 'privilegio', una opportunità necessaria, che dovrebbe accadere ad ogni genitore, detenuto o meno, perché, come ha affermato un padre:

«non ho studiato per essere padre, quello che faccio è per tentativi, per prove, per esperienze personali. Dunque comincio a perdere di importanza come padre se non mantengo una riflessione su di me... ma questo ci vorrebbe anche fuori, ci vorrebbe per tutti. Una specie di scuola permanente per essere genitori...»

In questa direzione, nel voler comprendere che padri si vuole essere, come vorrebbero 'ri-nascere' come padri, proporre la visione dello spettacolo teatrale *Il Pinocchio nero* di Marco Baliani che riprende ed interpreta il testo collodiano nella direzione del cambiamento e della trasformazione, ha permesso di entrare emotivamente nella dinamica del cambiamento nel pensare alla propria storia come in evoluzione, in un possibile divenire. Ha focalizzato la riflessione sulla fiducia nelle forze residuali di ciascuno, che non vanno intese come semplice strumento di resistenza alle difficoltà, ma come capacità di riconoscere le parti vitali di sé, di proiettarsi e di progettare ancora la propria esistenza, immaginandosi al di fuori del qui ed ora della condizione di detenuti.

«Voglio essere un padre forte, non fisicamente, ma psicologicamente, per affrontare quello che la vita futura mi presenterà.»

«Voglio dargli la mia presenza. Che sia un consiglio, un abbraccio. Ma come sempre io ci sarò per loro. Non importa se non lo sarò sempre fisicamente.»

«Io parto dal presupposto che quando esci dal carcere esci molto arrabbiato. E non so dove la metterò questa rabbia. Lo so quando uscirò fuori dal cancello.»

«Solitamente i genitori quando muoiono ti lasciano delle eredità in 'beni': pensa invece se prendere qualcosa di tuo padre, qualcosa da tuo padre (talenti, gusti, capacità). Me lo sono chiesto rispetto a mio padre e non

sono riuscito a trovare niente perché non so che musica gli piaceva, che cosa pensava di... E dunque l'ho pensato in relazione a mia figlia. Dopo la prima risposta banale, ovvero niente, poi ho capito che davvero non lo sapevo. E qui è emerso il punto: ma io mi conosco davvero? I miei gusti, i pregi e difetti, conoscermi profondamente. Ecco, penso che questo essere padre significa cominciare davvero a conoscere se stesso. E così, dopo essermi conosciuto, vorrei semplicemente essere padre nella quotidianità...»

Il *Pinocchio* di Baliani, realizzato nel 2002 con i ragazzi degli slum di Nairobi, propone «una chiave di lettura che ingloba e supera insieme la metafora della crescita necessaria e 'tragica', dando a quel percorso un preciso valore di 'liberazione dalla legnosità' come emancipazione da una condizione di minorità, di sfruttamento, di inconsapevolezza, per il conseguimento di una nuova libertà, di un nuovo statuto di essere umani capaci di dirsi, di desiderare, di cambiare, pur rimanendo consapevoli, e dunque realisti, delle proprie fragilità, delle paure nei confronti del mondo, della vita, paure e stati d'animo, però, che accomunano tutti» (Filigrasso, 2015: 767).

Ma come ben appare dalla metafora nello spettacolo, così come nel testo originale, è Pinocchio, ad un certo punto, a prendere sulle proprie spalle il padre, per poterlo condurre al di fuori della balena e salvarlo. In questo doppio rispecchiamento, di sé come Pinocchio in quanto ingabbiati in uno stato di immobilità, di ruolo rigido, ma anche padri di altri possibili pinocchi bambini, accade che ci si accorga che l'umanizzazione di Pinocchio avviene quando sente il dolore di Geppetto, padre misero, inadeguato socialmente e culturalmente, ma caratterizzato da una riserva infinita di affetto, dalla tenacia di un amore modesto ma ostinato. E da questo rispecchiamento è nato il loro desiderio di parlare ai loro figli di questa trasmutazione in atto, che può anche durare una vita intera, scegliendo di farlo attraverso la scrittura di un alfabeto dei padri, un alfabeto che può dirsi universale e per questo pensato anche per i figli di chiunque. Hanno così realizzato, per dare anche corpo, visibilità oggettiva al lungo e complesso percorso di *Genitori e figli senza sbarre*, una carta per ciascuno, da consegnare ai figli come metafora della loro presenza quotidiana, al di là di tutto.

Rilegato come in un libro,
 aspettando di essere letto,
 aspettando l'ultima pagina,
 aspettando la chiusura di questo dannato capitolo.
 Aspettando di essere giudicato, forse capito.
 Aspettando nel cuore del lettore forse un'assoluzione
 che chiunque legga non concede.
 Rilegato ancora una volta,
 buttato dentro un cassetto di una scrivania,

desiderando di respirare aria pura,
 cercando di scrivere di nuovo un vecchio capitolo,
 riponendo una speranza in un lettore che non esiste.
 Aspettando qualcuno che legga hai finito di scontare,
 ma nessun lettore, nemmeno il più assiduo, finirà mai
 di leggere, né io di scontare.

Bibliografia

- Bouregba A. (2002), *Le Difficoltà di Assumere Ruoli e Funzioni Familiari per i Padri Detenuti*, in *Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti". L'affettività e le relazioni famigliari nella vita delle persone detenute*, <<http://www.ristretti.it/convegni/affettivita/documenti/bouregba.htm>> (12/2015).
- Bouregba A. (2007), *Figli di Genitori Detenuti. Prospettive Europee di Buone Pratiche*, Bambinisenzasbarre, Milano.
- Bouregba A. (2011), *Quando il Genitore è in Carcere, l'Impatto sul Bambino*, Quaderno 1, Bambinisenzasbarre, Milano.
- Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T. (1992), *Donne e Carcere. Ricerca sulla Detenzione Femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Carta dei Diritti dei Figli dei Genitori Detenuti*, Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e l'Associazione Bambinisenzasbarre onlus, 21 marzo 2014, <<http://www.bambinisenzasbarre.org/carta-dei-diritti/>> (12/2015).
- Cattarin C. (2012), *Maternità in Carcere. Aspetti Legislativi, Psicologici e Statistici*, Uspel Domeneghini, Padova.
- Costanzo G. (2013), *Madre e Bambino nel Contesto Carcerario Italiano*, Armando Editore, Roma.
- Deriu M. (2004), *La Fragilità dei Padri*, Unicopli, Milano.
- Dolci D. (1974), *Poema Umano*, Einaudi, Torino.
- Filograsso I. (2015), "Genitori e Figli senza Sbarre". *La Letteratura per l'Infanzia nei Contesti di Marginalità*, in Tomarchio M, Olivieri S. (a cura di), *Pedagogia Militante. Diritti, Culture, Territori*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 762-769.
- Foucault M. (2006), *Eterotopia* (ed. orig. 1966), Mimesis, Milano-Udine.
- Freire P. (2002), *Pedagogia degli Oppressi*, EGA, Torino.
- Freire P. (2004), *Pedagogia dell'Autonomia. Saperi Necessari per la Pratica Educativa* (ed. orig. 1996), EGA, Torino.
- Freire P. (2008), *Pedagogia della Speranza. Un Nuovo Approccio alla Pedagogia degli Oppressi* (ed. orig. 1992), EGA, Torino.
- Goffman E. (1968), *Stigma. L'Identità Negata*, Laterza, Roma-Bari.
- Gromi A. (2012), *Dai Diritti dei Detenuti ai Diritti dei Bambini*, in Iori V. et al. (a cura di), *Genitori Comunque. I Padri Detenuti e i Diritti dei Bambini*, FrancoAngeli, Milano, pp. 19-24.
- Musi E. (2012), *Rimanere Padri "dentro". Il Diritto alla Famiglia*, in Iori V. et al. (a cura di), *Genitori Comunque. I Padri Detenuti e i Diritti dei Bambini*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-77.

- Piccardo C. (1995), *Empowerment. Strategie di Sviluppo Organizzativo Centrate sulla Persona*, Raffaello Cortina, Milano.
- Punzo A. (2011), *Tra Senso della Realtà e Senso della Possibilità: Dialogo con Armando Punzo*, in Gobbi L., Zanetti F., *Teatri Re-esistenti. Confronto su Teatro e Cittadinanze*, Titivillus, Pisa, pp. 121-150.
- Recalcati M. (2011), *Cosa Resta del Padre? La Paternità nell'Epoca Ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.
- Recalcati M. (2013), *Il Complesso di Telemaco. Genitori e Figli dopo il Tramonto del Padre*, Feltrinelli, Milano.
- Sacerdote L. (2012a), *Quando la Relazione Genitoriale Passa attraverso il Carcere*, in Iori V. et al. (a cura di), *Genitori Comunque. I Padri Detenuti e i Diritti dei Bambini*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-29.
- Sacerdote L. (2012b), *Comporre i Legami Messi alla Prova dal Carcere*, in Formenti L. (a cura di), *Re-inventare la Famiglia. Guida Pratico-teorica per i Professionisti dell'Educazione*, Apogeo, Milano, pp. 285-308.
- Scanu C. (2013), *Mamma è in Prigione*, Jaca Book, Milano.
- Stramaglia M. (2009), *I Nuovi Padri. Per una Pedagogia della Tenerezza*, Edizioni Università di Macerata, Macerata.
- Walker L. (2009), «Mio figlio mi ha rimesso al mondo». *La Paternità Vista dal Carcere*, «Lavoro Sociale», 9, Erickson, Trento, pp. 179-183.
- Zimmerman M.A. (1999), *Empowerment e Partecipazione della Comunità. Un'Analisi per il Prossimo Millennio*, «Animazione Sociale», 2, Torino, pp. 10-24.
- Zoja L. (2000), *Il Gesto di Ettore, Preistoria, Storia, Attualità e Scomparsa del Padre*, Bollati Boringhieri, Torino.